

VIVERE IL PROPRIO TEMPO: COME PAOLO

a cura di Don Romano Penna

Premessa

Tentativo di accostamento e confronto fra due personaggi diversissimi: Martin Lutero e Don Giacomo Alberione.

– Affinità: il rispettivo movimento si è avviato nel nome di Paolo, pur con diversi impatti ecclesiali, comunque fecondi (cf. *Tischreden*, Einaudi, 351).

– Diversità: il Paolo di Lutero è il teologo propugnatore della giustificazione per fede (dimensione polemica; attenzione all'individuo; profondità); il Paolo di d.Alberione è il cristiano impegnato in un'attiva presenza apostolica (dimensione costruttiva; attenzione a orizzonti universalistici; estensione).

1. Il punto di partenza: Gesù Cristo!

Senza l'evento della strada di Damasco, Paolo con tutta probabilità non sarebbe stato quello che fu, cioè non avrebbe dimostrato nessun interesse per coloro che divennero invece il punto focale del suo ministero: i Gentili!

Non avrebbe intrapreso nessun viaggio missionario. Si discute se esistesse un proselitismo ebraico al tempo delle origini cristiane; l'unico vero indizio è in Gal 5,11: "Io, fratelli, se ancora predico la circoncisione, perché vengo ancora perseguitato? Sarebbe annullato lo scandalo della croce".

Non avrebbe scritto nulla (tanto meno lettere).

Non avrebbe dimostrato quella sensibilità al suo tempo, che invece contraddistingue la sua identità cristiana.

Se si dimentica l'impatto avuto da Gesù Cristo nella sua vita, si rischia di spiegare la sua attività con mere categorie sociologiche o culturali o, peggio, psicologiche.

Invece, l'incontro con Cristo è la vera chiave ermeneutica di tutta la sua biografia di cristiano e di apostolo.

Si badi bene che l'impulso missionario venne a Paolo dall'incontro con il Cristo-Risorto. Il solo contatto con il Gesù terreno di fatto non sospinse i discepoli a intraprendere un'attività apostolica fuori dei confini

di Israele o del giudaismo. È invece il Cristo glorioso, che, mentre assicura la propria presenza costante, imprime tra i discepoli la forza di una testimonianza che non solo va “fino ai confini della terra” (At 1,8), ma soprattutto fa vedere che “non c’è nessun uomo che sia profano o immondo ... e che Dio non fa preferenze di persone” (At 10,28.34).

2. La scelta per “gli altri”

Paolo è il tipico personaggio delle origini cristiane che si è proteso al di fuori della propria cerchia. Benché qualche volta accenni a “quelli di fuori” in senso dissociativo (cf. 1Cor 5,12; 1Ts 4,12; anche Col 4,5), di fatto il suo interesse è proprio per loro. Il costrutto “quelli di fuori” è funzionale soltanto a delimitare con chiarezza l’ambito della comunità cristiana; quanto esso comporta di separazione ha soltanto un valore solo pastorale, ma non certo teologico né tantomeno storico-salvifico.

Lo scandalo che egli non ha temuto di suscitare riguarda il primo passo compiuto in quanto israelita (cf. Rm 9,3: “i miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne”). Egli ha superato lo steccato che delimita(va) e anzi separa(va) Israele dal resto degli uomini, dai *goyyîm*, dei quali si legge in Is 40,15.17: “Ecco, le genti sono come una goccia da un secchio; contano come un pulviscolo sulla bilancia ... Tutte le genti sono come un nulla davanti a lui, come niente e vuoto sono da lui ritenute” (cf. anche Gal 2,15; Ef 2,12)!

Si devono leggere testi come Rm 1,5:

“Mediante Gesù Cristo signore nostro abbiamo ricevuto la grazia dell’apostolato per l’obbedienza della fede *tra tutte le genti* a favore del suo nome” (cf. 11,13),

e soprattutto Gal 1,15-16:

“Quando a Dio, che mi mise a parte dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, piacque rivelare in me il Figlio suo per annunciarlo *tra le genti* ...”.

La nuova concezione paolina di apertura agli “altri” deriva all’Apostolo soltanto dalla sua fede cristologica. Non da una personale crisi interiore. Non da una riflessione sulla negatività della *Torah* mosaica. Non dalla considerazione pietosa di una universale condizione di peccato. Al contrario, per Paolo “la soluzione precede il problema” (E.P. Sanders), cioè

la scoperta di Cristo e del fulgore che brilla sul suo volto (cf. 2Cor 4,6) permette di percepire l'esistenza di una condizione di negatività al di fuori di lui (cf. Fl 3,7-8: perdita e spazzatura).

In ogni caso, l'impegno apostolico di Paolo presuppone la sua matrice giudaica, constatabile a molti livelli (biblico, teologico, messianologico, escatologico). Da essa non si è mai distaccato. Sicché, l'annuncio dell'evangelo costituisce anche un incontro tra culture, alle quali non si rinuncia. Paolo è un Giudeo "in Cristo". Egli non parla mai di una sostituzione di Israele da parte dei Gentili!

Ciò che conta per Paolo è "l'attraversamento delle differenze" (A. Badiou), cioè delle particolarità distintive: è lo starci dentro avendo un universale da proclamare e da vivere.

Si leggano 1Cor 9,19-23:

"Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto schiavo di tutti per guadagnarne la maggior parte. E sono diventato per i Giudei come un Giudeo, per guadagnare dei Giudei; per coloro che sono sotto la legge, come chi è sotto la legge, pur non essendo io sotto la legge, per guadagnare quelli che sono sotto la legge; per chi è senza legge, come chi è senza legge, pur non essendo privo della legge di Dio ma avendo la legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge; mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvarne comunque qualcuno. Ma tutto faccio per l'evangelo, per diventarne compartecipe",

e Fl 4,8:

"Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è nobile, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è amarevole, tutto ciò che vi fa onore, se c'è qualcosa di valore, se c'è qualcosa di lodevole: questo sia oggetto dei vostri pensieri" (cf. 1Ts 5,21: "Testate ogni cosa, tenete ciò che è bello").

3. Confronto con il suo momento

L'"oggi" temporale da lui vissuto implica anche un <dove> qualitativo; esso cioè non va inteso soltanto in senso temporale quanto soprattutto culturale: è la cultura del mondo (giudaico e) pagano del tempo che egli conosce e utilizza. Si tratta dunque di un *hic et nunc*!

I grandi avvenimenti del momento, cioè degli anni 40-50 (cf. uccisione di Caligola, avvento di Claudio, poi di Nerone, regno di Erode

Agrippa, i procuratori romani in Palestina, l'evento letterario degli scritti di Seneca, di Persio) non hanno lasciato traccia nelle sue lettere. Si direbbe che tutto questo è per lui, alla maniera stoica, un *adiàphoron*, un dato indifferente.

A lui interessano due cose: (1) la trasmissione dell'evangelo, e (2) la situazione dell'uomo a cui l'evangelo è indirizzato.

Questa situazione viene essenzialmente percepita dal punto di vista non tanto politico (cf. Rm 13,1-7) quanto religioso-culturale. Ma con delle vistose eccezioni, sia religiose (assenza di una polemica antipoliteistica: cf. 1Cor 8,5; quanto a Rm 1,18-32 si tratta propriamente di anti-idolatria) sia morali (assenza di trattazione di questioni dibattute: fato e libertà; la *hedoné*) sia anche sociali (schiavitù). Tutti questi aspetti entrano in conto solo tangenzialmente, di riflesso: l'evangelo non può non finire per influire su di essi.

Temi che denotano nessi culturali tra Paolo e il suo ambiente:

- l'apertura universalistica
- l'arte della comunicazione:
 - *luoghi*: sinagoga, casa, agorà, areopago;
 - *mezzi*: oltre la parola viva, le lettere (cf. epistolografia; retorica)
- l'essenismo enochico: l'idea di un Peccato prima dei peccati (Rm 5,12ss)
- tempio-comunità *versus* tempio-edificio
- culti misterici e unione con il dio culturale (Rm 6,1-11: battesimo; 1Cor 10,16: eucaristia)
- il concetto cristologico della *parusia* (1Ts 2,19; 3,13; 4,15; 5,23; + 1Cor 15,23) (2Cor 6,2)!

Bibliografia

- SANDERS E.P., *Paolo e il giudaismo palestinese. Studio comparativo su modelli di religione*, Paideia, Brescia 1986 (orig. ingl., London 1977), pp. 845.
- BOYARIN D., *A Radical Jew. Paul and the Politics of Identity*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1994, pp. 366.
- WALLACE R. & WILLIAMS W., *The three worlds of Paul of Tarsus*, Routledge, Londond-New York 1998, pp. 239.
- BADIOU A., *San Paolo, la fondazione dell'universalismo*, Cronopio, Napoli 1999 (orig. franc., Paris 1997), pp. 171.
- LIETAERT PEERBOLTE L.J., *Paul the Missionary*, Peeters, Leuven-Paris 2003, pp. 335 (in traduzione italiana presso la San Paolo).
- ENGBERG-PEDERSEN T., a cura, *Paul Beyond the Judaism/Hellenism Divide*, Westminster John Knox Press, Louisville 2001, pp. 355.
- PENNA R., "Aperture universalistiche in Paolo e nella cultura del suo tempo", in Id., *Vangelo e inculturazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, pp. 323-364.
- PENNA R., "Paolo nell'agorà e all'areopago di Atene (At 17,16-34): un confronto tra vangelo e cultura", in *Ibid.*, pp. 365-390.